

L'ANALISI

Uscendo dall'euro non saremmo più liberi

Da un punto di vista operativo è chiaro che uscire dall'euro sarebbe incredibilmente complesso: dall'adeguamento del sistema dei pagamenti, alla eventuale conversione del debito pubblico, alle problematiche dell'uscita dall'Ue (conseguenza dell'uscita dall'euro) nessuno ha mai presentato ipotesi concrete. Da un punto di vista economico, per gli italiani, uscire dall'euro sarebbe molto costoso per chi ha molti attivi (che si deprezzerebbero), ma anche per chi è molto indebitato (che si ritroverebbe entrate in lire a fronte di euro da restituire). Potrebbe essere conveniente per chi ha debiti in euro e li può convertire nella nuova lira ad un tasso imposto per legge (ammesso che sia possibile). La misura di questi fenomeni dipenderà da quanto si svaluterà la nuova lira e da come si evolverà nel tempo questa svalutazione; dati imprevedibili: «territorio sconosciuto», come dice **Mario Draghi**.

È invece certo che uscire dall'euro non ci farà ritrovare quella sovranità monetaria che, secondo i sovranisti, risolverebbe i problemi dell'Italia. Nell'ordine economico attuale la sovranità monetaria asso-

DI MARCELLO GUALTIERI

luta non esiste per nessuno, neanche per gli Usa, che, pur essendo liberi di emettere la valuta universalmente accettata, sono costretti ad emetterla in misura notevolmente superiore a quella richiesta dalla loro economia.

Secondo i nostri sovranisti, la sovranità monetaria darebbe allo Stato la possibilità di emettere la quantità di moneta che desidera, con la quale lo Stato (e i cittadini) potrebbero comprare qualunque tipo di bene. Ma non è così, perché alcuni beni irrinunciabili (petrolio, gas, tecnologie ecc.) non possono essere pagati in qualunque valuta (ad esempio, la nuova lira), ma solo in valute accettate universalmente (quasi sempre in dollari). La ritrovata sovranità monetaria dell'Italia è già finita, anzi non è mai iniziata perché già dal primo giorno con la nuova lira dovremmo prima comprare dollari e poi pagare ciò che ci serve per vivere. Il nuovo spread è servito.

Queste sono le motivazioni, razionali e non ideologiche, per le quali agli italiani conviene rispettare le regole per rimanere in una area monetaria forte come l'Euro, anche se largamente imperfetta.

La sovranità monetaria totale non esiste

IMPROVE YOUR ENGLISH

Leaving the euro, we would no more be free

From an operational point of view, it is clear that leaving the euro would be incredibly complex: from the adjustment of the payment system, to the possible conversion of public debt and the problems relating to the exit from the EU (as a consequence of the exit from the euro), nobody has ever presented concrete hypotheses. From an economic point of view, for the Italians, a Eurozone exit would be very expensive for those who have many assets (which would depreciate), but also for those who are highly indebted (who would end up with revenue in lira against the euro to give back). It might be advantageous for those who have debts in euros and could convert them into the new lira at a rate imposed by law (assuming it would be possible). The extent of these phenomena will depend on how much the new lira will be devalued and how this devaluation will evolve over time; unpredictable data: «uncharted territory», as **Mario Draghi** says.

On the contrary, it is certain that leaving the euro will not allow us to rediscover that monetary sovereignty which, according to the sovereignists, would solve Italian problems. In the current economic order, absolute monetary sover-

eighty does not exist for anyone, not even for the US which, even if they are free to issue a universally accepted currency, are forced to issue it in an amount way more significant than what required by their economy.

According to our sovereignists, monetary sovereignty would give the State the possibility to issue the amount of money it wants, with which the State (and the citizens) could buy any kind of goods. But this is not so, because some essential goods (oil, gas, technology, etc.) cannot be paid in any currency (for example, the new lira), but only in universally accepted currencies (almost always in dollars). The rediscovered monetary sovereignty of Italy is already over, if not indeed it has never started because as of the very first day of the new lira we would first have to buy dollars and then we would be able to pay what we need to live. The new spread is served.

These are the - rational and not ideological - reasons why Italians should abide by the rules to remain in a monetary area as strong as the Euro, albeit largely imperfect.

—© Riproduzione riservata—
Traduzione di **Giorgia Crespi**

Total monetary sovereignty does not exist

IL PUNTO

I grillini mettono sulla lavagna i giornalisti buoni e cattivi

DI GIANFRANCO MORRA

La gioia li ha scatenati. Appreso della assoluzione del sindaco di Roma, se la sono presa con la stampa: «infimi sciacalli» (**Di Maio**); «pennivendoli e puttane» (**Di Battista**). Li ha protetti il premier: «Affermazione lessicale eccessiva, ma ci sta» (**Conte** si è superato nell'eufemismo). Sarebbe moralistico scandalizzarsi. Certo, la maleducazione tipica dei grillini c'è stata tutta, ma offese simili ai giornalisti ci sono dovunque da quando la stampa è nata. Paradossalmente sono una prova indiretta della grande potenza del giornale. Che **Hegel** aveva definito «la preghiera del mattino dell'uomo moderno», mentre **Nietzsche** a fine Ottocento lo demonizzava: «un letamaio». Gli uomini di alta cultura, per dire di uno scrittore che era un pennivendolo, dicevano «è un giornalista».

Ma è giustificato questo disprezzo? Non di rado lo è. Basta riflettere sulla struttura del giornale. Che è necessariamente un cumulo di fake

news. Ora volontariamente, quasi sempre per necessità. Il giornale deve narrare l'ora che fugge, deve farlo presto perché i tempi sono stretti. Il più delle volte il giornalista non ha tempo di controllare la notizia, deve darla subito.

E spegnerebbero il pluralismo informativo

Il giornale non solo riporta le notizie, ma le preforma, trasforma e conforma. I giornali dà notizie, non la verità (chi non ha riso quando **Belpietro** ha intitolato il suo quotidiano *La verità?*).

Uno strumento di disinformazione? Anche, ma non solo. Se pure inventa fake news, ciascun giornale lo fa in maniera diversa. Certo, i giornali hanno un proprietario, che ne condiziona la linea editoriale. Parlare, come fa **Di Maio, di «editori puri» è una giaculatoria. Ma il pluralismo delle testate, ossia la conoscenza di molte e diverse**

«balle», consente un confronto e sollecita la dialettica intellettuale. Una società aperta non può che avere molti giornali. Tanto è vero che le società autoritarie o totalitarie non lo consentono. E qui si mostra il retroterra dei grillini contro la stampa. Quella antipatia contro il pluralismo che si traduce in una politica volta a eliminare quante più testate sia possibile: o colla cancellazione dei contributi statali o col gioco del «conflitto di interessi».

Da esso i pentastellati hanno escluso la piattaforma Rousseau di Casaleggio, che sperano divenga l'unica fonte di informazione per il popolo. Così diversa da un giornale, perché trasmette (quasi come una gazzetta populista) quello che i dittatori desiderano far credere ai cittadini. Intanto i grillini hanno steso l'«indice» dei giornali «cattivi» (*Libero, Giornale, Repubblica, Stampa, Messaggero*) e la lista dei giornalisti «buoni» (Fini, Buttafuoco, Grimaldi, Nepi, Béchis, Costamagna, Gabanelli**). Siamo ai buoni e ai cattivi scritti sulla lavagna.**

LA NOTA POLITICA

Per Di Maio, Salvini si allarga troppo al Sud

DI MARCO BERTONCINI

La rissa fra grillini e leghisti assume ritmi quotidiani. Si tratti di nomine o prescrizione, sicurezza o tasse, Genova o legittima difesa, condono edilizio o condono fiscale o inceneritori, le occasioni per darsene si moltiplicano. Stupisce non tanto il *motus velox* (senza che siamo *in fine*: nient'affatto, perché tutti assegnano al governo mesi su mesi di vita), quanto lo spostamento dei dissidi da sottosegretari, ministri, presidenti di commissione, viceministri, ai massimi livelli. Adesso **Matteo Salvini** e **Luigi Di Maio** si lasciano andare a qualche sortita che fa capire come il consolidato ed eccellente rapporto personale subisca incrinature. Beninteso: ogni frattura si ricompone, i pezzi si incollano, le mediazioni spuntano costantemente, sicché a chiudersi ogni vertenza arriva la certificazione di rispetto integrale per il contratto di governo (salvo il dichia-

rare insussistente il diverbio, perché la faccenda occasione di lite «non sta nel contratto»).

Si direbbe che un'occasione ottima per accentuare le innumerevoli divergenze fra **M5s** e **Lega** sia costituita dalla campagna meridionale di **Salvini**. Non è tanto una contingente diversità politica, quanto un obiettivo strategico dei leghisti, e in prima persona del **Capitano**. Lo sbrindellarsi del reddito di cittadinanza sta intaccando le masse di elettori pentastellati meridionali. **Di Maio** teme l'avanzata di **Salvini**, soprattutto aborre le possibili vittorie del **Carroccio** in Basilicata, in Sardegna, in Abruzzo. Intanto, ogni intacco al reddito di cittadinanza piace ai ceti produttivi del Nord, ove i leghisti rastrellano la maggior parte dei propri elettori e in cui puntano alla non celata conquista di **Piemonte** ed **Emilia-Romagna** (*sic*).

—© Riproduzione riservata—